

Spettacoli

L'EVENTO. Partito il Celentano tour. Canzoni (e nessun monologo) per seimila spettatori

Tutti in silenzio Ma il predicatore non incanta più

E alla fine è arrivato. Dopo i monologhi, i deliri di grandezza, gli annunci roboanti, ecco finalmente il Molleggiato. Non è l'evento che qualcuno aspettava, solo un concerto che mette insieme il vecchio e il nuovo, il Celentano d'annata e quello più bolso e predicatore degli ultimi dischi. E il sermone? Si fa attendere. «Giornalisti, sindaci, imprenditori, politici ed editori si fermano a riflettere». E chiede al pubblico un minuto di silenzio. Alla sua maniera.

ROBERTO GIALLO

■ CAVA DEI TIRRENI. Di nazionale c'è lo spessore della campagna stampa: Celentano ha invaso i mass-media come pochi sanno fare, e pazienza se per riempire pagine e schermi ha regalato ancora una volta la sua parzialissima visione del mondo, fatta di disprezzo per i «diversi», «Omofobi» si dice con disprezzo dei rappers neri e avvelenati che popolano la scena Usa. Di Celentano, invece, si dice che è «simpatico». Chissà perché. Di popolare, invece, c'è tutta l'area intorno allo stadio della Cavese: un festival ininterrotto di magliette finte, bandane colorate da fidanzate e sorelle, poster improvvisati del Molleggiato, per non dire delle tonnellate di porchetta e quant'altro sia, almeno dall'aspetto esteriore, commestibile.

E dunque: a saper fare una giusta sintesi, si ferma qui il fenomeno nazional-popolare Celentano, a quindici anni dalla sua ultima apparizione *live* e a trentasette dalla sua prima uscita in pubblico. Ci si dovrebbe aspettare, a questo punto, un «oohh» di ammirazione, ma l'ovazione la strappa, in principio, soltanto la clamorosa scenografia: trenta e passa metri di palco, ruote dentate e cromature, schermi e quant'altro, per ospitare un'orchestra con tanto di archi, sezione fiati di poderosa struttura, coro e produzione da supergruppo di caratura mondiale (vi risparmiamo, per un sussulto di umanità, l'elenco dei mezzi tecnici, dal tir ai camperi).

Il resto è affidato al carisma, se ancora ce n'è, dell'Adriano nazionale, a al sapore d'antico che ancora hanno certe sue canzoni, come quella vecchia, impolverata, ma sempre vibrante *Rock Around the Clock* che è tra i primi brani del concerto. Si aspetta il monologo, naturalmente, così come si atten-

dono i comportamenti da ras del quartiere di questo *er più* che sui manifesti si è presentato ancora con l'*allure* del rocker e che pretende di aver inventato il rap. Nientemeno.

Perché sarebbe notazione marginale e degna più che altro delle enciclopedie, dire che il grande Adriano Celentano è stato altro da quello che si vede oggi. Pure è bene ricordarlo ancora, almeno perché i più giovani non ne abbiano un'immagine soltanto «televisiva» o «predicatoria». Massi, mette ancora un piccolo brivido vederlo ancheggiare su certe vecchie canzoni che lo consegnavano di fatto - e con merito pieno - alla storia del poco rock nazionale. Resta il fatto: se ne parla al passato, del Molleggiato, e del Celentano nuovo invece non c'è molto da dire, se non che cerca di rincorrersi e di ricrearsi senza troppa fortuna e ancor meno (se si giudicano gli incassi dei film e del disco ultimo, non proprio lanciato verso la hit-parade).

Fortuna, ma proprio un colpo gobbo, che Celentano decida di andare a ripescare nel suo vecchio repertorio, di cantare ancora canzoni come *Azzurro* o *Il ragazzo della via Gluck*, che pure hanno contato qualcosa nella storia e negli umori di questo Paese. Mentre i pezzi del nuovo disco, *Quel punto*, sembrano scormiere via noiosi e pretenziosi quali sono, in definitiva, anche sul disco. Scarso il pubblico, però, e questa dev'essere l'onta profonda per uno che si considera poco meno del Messia redivivo (vedere per credere i suoi film più recenti): non più di seimila persone anche se gli organizzatori ne dichiarano diecimila. Sarà colpa dei prezzi: 100 mila lire per le poltronissime e poi giù giù fino a 45 mila per i posti più lontani. Quotazioni da collezionista, insomma, che

istillano qualche dubbio sulla vera «popolarità» di Adriano e che certo tengono lontani giovani e giovanissimi, ai quali forse quei soldi bisognerebbe prometterli e non chiederli. Poco male: questo è un concerto consigliabile a chi ancora si scalda pensando che «il problema più importante per noi / è di avere una ragazza di sera», il che - sia detto per inciso - cozza non poco con il Celentano dei periodi (bui) successivi, tutto prediche, ecologismo un tanto al chilo, e moralismi da famigliaola perbene.

Sarebbe sbagliato, però, negare il delirio che avvolge il piccolo stadio di Cava. Saranno anche in pochi, ma chi c'è pare darsela l'anima e godere sul serio della lezione un po' confusa del vecchio molleggiato. Che, sia detto *en passant*, ha messo insieme anche una banda di tutto rispetto, con il «selvaggio» Andrea Braido alla chitarra solista e un bassista di tutto rispetto come Claudio Golinelli a pompare la ritmica come si deve. Serve, cointo spiegamento di forze? Difficile dire, perché la sensazione è che chi ha tanto sborsato per vedere il molleggiato dal vivo l'abbia fatto per lui soltanto, fulminato da una

Sabato sera in tv Il ritorno di Adriano



l'audio disturbato per una sessantina di secondi che non consente al telespettatore di cogliere distintamente le note della canzone che sta cantando. Celentano appare in forma scatenato mentre canta, un messaggio a noi tutti? «Chi ce l'ha con me?», dito e voce puntate, forse, sui giornalisti, che non sempre l'hanno amato come lui vorrebbe. Quel sui giornalisti invitati, insieme con sindaci, politici, imprenditori - a riflettere. E incoraggiati da un minuto di silenzio (ancora) chiesto alla cortesia del pubblico.



Adriano Celentano: è partito ieri sera da Cava dei Tirreni il suo nuovo tour

Archivio Unità

Il pubblico del Teatro Delle Vittorie (e quello casalingo del sabato sera) lo conosce bene, Adriano Celentano. Pochissimi anni fa si era diviso sul significato dei suoi lunghi silenzi, su quelle prime prediche che sguarlavano (e accaloravano) giornali e salotti. E ieri sera, al Teatro delle Vittorie, Adriano Celentano c'è tornato, introdotto da Vincenzo Mollica che esaltava il ritorno del Molleggiato su un palco davanti a un pubblico vero dopo una pausa più lunga (quindici anni) e meno imbarazzante di quelle cui eravamo stati abituati proprio nel corso del citato «Fantastico». Il palcoscenico stile «Metropolis» dello stadio Simonetta Lambertini di Cava dei Tirreni, illuminato di viola,

specie di culto della personalità che ha avuto del resto roboanti conferme ai tempi di quel *Fantastico* che raccolse al contempo polemiche e audience. Alla fine, dopo il collegamento Rai con Frazzi e Carlucci, dopo un minuto di silenzio chiesto al pubblico «perché giornalisti, imprenditori, politici, sindaci ed editori si fermano a riflettere», dopo una ventina di canzoni che hanno impietosamente messo a confronto il «ragazzo del Clan» di un tempo con il noiosissimo predicatore di oggi, arrivano anche gli immaneabili (e programmatissimi) bis. Massi, diciamo una volta per tutte: risentire cose come *Una carezza in un pugno*, *Ciao ragazzi*, *Preghiero* (che pure è una rapina ai danni del vecchio Ben E. King di *Stand by me* che Lennon rese a dir

poco perfetta) fa un certo effetto. Effetto smorzato dal vedere cotante pietre miliari messe impietosamente accanto alle canzoni nuove, rimasugli di creatività come *Il seme del rapo*, peggio ancora, *Quel punto*, nella quale Celentano ci racconta, udite udite, la differenza tra i maschietti e le femminucce nel punto preciso in cui si fa la pipì. Bontà sua. Quel che resta da vedere, dopo un concerto tanto pomposo e tanto poco convincente, è se il mito resisterà ancora, a dispetto del tempo che passa e degli argomenti che invecchiano a vista d'occhio. Certo non possono bastare, a sostenere un carisma in declino, i cori di ragazzi che ritmano ancora una volta *Azzurro*. Scritta - ed è l'ultimo inciso - da Paolo Conte.

LA TV
DI ENRICO VAIME

«Levi's», uno spot per subumani

SÌ, ORMAI siamo adulti e vaccinati come utenti di televisione. Ne abbiamo viste e sentite tante, come no. Non siamo più così ingenui e sproveduti come quando eravamo indifesi di fronte a certe magie catodiche (dello show e anche dell'informazione). Per quanto: c'è chi guarda le cialtrone di Jucas Casella che addormenta il prossimo con gli anacoluti o poco più e si chiede ancora: sarà vero o sarà falso? Ma sono probabilmente eccezioni. La grande massa s'è evoluta anche se non come credono alcuni responsabili delle news che chiudono i notiziari fornendo alla grande platea l'indice Mib e quello di Wall Street. Si lo sappiamo che la Borsa è importante, è un termometro. O meglio viene considerato tale da esperti che traducono ogni evento in cifre e ogni cifra in eventi. Ci rimane una sottile diffidenza per il gioco della finanza come specchio di disegni e brame. La Borsa - così presente in tutti i tg al pari delle notizie meteo e di Marco Taradash - ci sembra un po' troppo influenzabile, troppo, come dire, sensibile. Agnelli dà una cena a base di pollo (o forse tacchino) per politici e industriali, Berlusconi, De Benedetti etc. Non erano ancora arrivati alla Samba che la Borsa reagiva positivamente a questo incontro conviviale privato. Eh la Peppa: fibrilla con poco! Bastano un incontro o un saluto un po' interlocutorio («Ciao caro, come va?», «Non c'è malaccio») e il listino ondeggiava: «Non c'è malaccio» viene magari letto pessimisticamente, come previsione di cauta preoccupazione, e c'è un crollo. Se l'interrogato avesse risposto al «come va?», che so, un «Alla grande!», come dicono i disperati, i nani e gli sportivi, forse le Bastogi avrebbero continuato la loro ascesa come le Ciga e le Gemina.

QUI BASTA un rutto di Bossi (mi fermo ai segnali più facilmente pronosticabili, quasi scontati) e ti crollano i Cct in Ecu gennaio '95. Via diciamo: la massa dubita ancora del valore di certi dati finanziari forniti come se fossero definitivi, fondamentali e ormai decifrabili da noi tutti. Sopravvolutano, i telegiornalisti (economici in particolare), le nostre capacità di trascrizione pratica di listini e cifre vane. I tg tutti informano che Schimbeni, quando si occupava di Montedison, trasferì sul conto svizzero di Craxi un milione e duecentomila dollari in un anno. Tutti hanno sentito la cifra, ma pochissimi hanno saputo tradurla immediatamente in lire. E quindi si sono impressionati fino a un certo punto: bé, un milione e due... Sono quasi due miliardi nella nostra moneta! Se non ce lo dicono, l'80 per cento degli italiani non ci pensano, non se ne rendono conto. Intendiamoci: volevo solo dire che siamo più indietro di quanto non si creda nel campo dell'economia ragionata. Ma non siamo più così ingenui da subire passivamente le reclame dei jeans: i Wampum, per esempio, quelli che tirano la lampo e compare una faccia. E i Levi's che propongono una comedy promozionale per subumani.

Le immagini mostrano un ragazzo che cade da un'impalcatura: una morte bianca classica e terrificante. Il giovane viene portato in ospedale dopo il volo spaventoso. Un'averente infermiera lo sdraia su un lettino e si avvicina con delle forbici (il ritorno di Bobbi?). Ma invece di tagliare quel che tentano di farci credere per spaventarci, la paramedica taglia i calzoni e li passa ad un primario probabilmente feticista che se li porta via borbottando chissà cosa. Il contenuto del messaggio, anche in questo caso, non risulta immediato. Che vuol dire? Coi jeans Levi's si cade dalle impalcature e si resta illi. Oppure: con quei calzoni si ottengono risultati gratificanti, invece dell'evirazione, la spoliazione condita da sguardi languidi pieni di promesse. O ancora: l'infermiera che taglia i jeans in zona pelvica pensava di veder comparire la faccia dei Wampum ed era pronta a reagire. Insomma, ci viene in mente tutto tranne che di comprare i pantaloni di quelle marche lì.

Al festival di Parma il nuovo testo di Martinelli e Pasolini riletto dai francesi

«Incantati», il teatro gioca a calcio

MARIA GRAZIA GREGORI

■ PARMA. Un apologo contadino-calcistico e un sogno su di un sogno. Con *Incantati* di Ravenna Teatro e *Variations Calderon* del Teatro Nazionale di Strasburgo, il Festival di Parma è entrato nel vivo di una manifestazione che quest'anno sembra puntare soprattutto sul linguaggio, dedicata a quel vero e proprio innamorato del teatro che è stato il critico francese Bernard Dort, scomparso di recente. Da Calvino (di cui Sergio Fantoni ha letto *Le lezioni americane*), al Pinter di *Party time* curato in diretta per Radiotele da Cesare Lievi, a Pier Paolo Pasolini giù fino a Marco Martinelli è dunque la parola di teatro, utopica, ironica, assurda, carnale a salire in palcoscenico.

Proseguendo nel tentativo di indagare le radici di una cultura orgogliosamente contadina, spesso in relazione ad altre (come quella di certe zone rurali dell'Africa) che sembrano avere una matrice co-

mune, Martinelli e Ravenna Teatro questa volta si confrontano con l'acquisizione di parole e nuovi comportamenti che rischiano di snaturarla. È da questo magma, che non è un'operazione di retroguardia, che nasce *Incantati* (*parabola dei fratelli calciatori*), stona di tre vite marginali, quasi proletarie, rilette attraverso la metafora del calcio, sport nazionale ma anche «bene di rifugio» di molte frustrazioni.

Sul palcoscenico del delizioso teatrino di Fontanelato, paesino alle porte di Parma, c'è una gradinata da stadio di periferia di una piccola città della Romagna. Una gradinata che è un mondo, quello dei tre fratelli Primo, Stefano e Palma, in cui, simbolicamente, convivono antichi lavori che si vanno perdendo (i due maschi sono fabbri), la condizione femminile (la sorella vive «come un uomo», interessata anche lei alla poverissima

società calcistica di famiglia) e le sirene del business, legate alla vendita di un «pulcino» di nome Luca che potrebbe diventare Maradona. Ma è solo un sogno: le fregature e i colpi bassi si accaniscono su questa famiglia toccata anche dall'inquietudine della malattia. E in questo mondo uguale a stadio uguale a calcio (ma non dei grandi clubs), i divi in erba, direbbe Pasolini, sono sempre figli di poveri, alla ricerca del proprio riscatto sociale.

Costruito con l'immediatezza del teatro didascalico, ma non per questo privo di ambizioni, *Incantati*, spettacolo insieme neorealista e simbolico, interpretato con una sintonia che sconfina nella determinazione da Luigi Dadina, Maurizio Lupinelli, Fiorenza Menni ed Emanna Montanari sulle note di Monteverdi, è il primo approccio a una strada nuova tutta da percorrere della compagnia e dell'autore-regista che potrà dare buoni frutti.

Anche Jean-Louis Martinelli continua una sua strada personale di avvicinamento e di approfondi-

mento all'opera di Pier Paolo Pasolini, alla cui vita negli anni Ottanta, ha dedicato uno spettacolo-fiction, visto anche in Italia. Questa volta al centro di *Variations Calderon*, interpretato da un gruppo di attori di notevole bravura, sta il testo pasoliniano notoriamente ispirato a *La vita è sogno* di Calderon de la Barca, ma come smembrato e interpolato da poesie, riflessioni, pasoliniane e no, sull'arte e dalla autobiografia che sta alla base di *Bestia da stile*. Dei sedici quadri che costituiscono il *Calderon* di Pasolini, centrato sul tema della perdita e della ricerca di un'identità personale e sociale, del riscatto che passa attraverso la ribellione generazionale e familiare, perseguito come un sogno e, pertanto, irraggiungibile, Martinelli ne sceglie solo alcuni per offrirli il senso di un itinerario creativo legato alla visione (al centro del *Calderon* di Pasolini sta l'analisi del quadro di Velazquez *Las meninas*), al ruolo dell'artista. Anzi, lo evoca sul palcoscenico



Una scena di «Variations Calderon» di Pier Paolo Pasolini con la regia di Christian Martinelli

Christian Ganet

mettendo in scena un giovane vestito di nero con microfono al quale sono affidate le riflessioni dell'autore nei confronti di quel teatro del mondo in continua mutazione nel quale siamo totalmente impegnati, malgrado la parzialità dei risultati.

Saggio-spettacolo dove Rosaura, Sicilia, Pablo e, in generale, i

personaggi, sembrano essere tante proiezioni dell'autore, *Variations Calderon* testimonia anche un'originale scrittura scenica che, sull'onda di una colonna sonora che mescola Modugno e Bach, pone al suo centro Pasolini, il suo sogno di un teatro che fosse, allo stesso tempo, parola, utopia e cambiamento.